

LA TRINCEA DEI GENERALI

BERNARDO VALLI

NELLE rivoluzioni quel che è accaduto nelle ultime ore al Cairo si chiama di solito un tentativo di restaurazione. O più brutalmente un golpe. Un colpo di Stato "legale", perché attuato con decreti emessi dalla Corte costituzionale, dicono i più puntigliosi. O più semplicemente una mossa controrivoluzionaria, promossa dai generali. Per la società militare egiziana la democrazia equivale a un suicidio, significa la perdita di un potere che si estende all'economia, alla finanza, alla giustizia, alla polizia e alla politica estera, in quanto garante degli accordi di Camp David con Israele. Quindi, alla vigilia di una elezione presidenziale (prevista per questo week end, il 16 e il 17 giugno) che rischia o rischiava di esautorarli, i generali hanno sciolto il Parlamento.

EHANNO creato le condizioni per facilitare l'ascesa alla massima carica dello Stato di un autorevole collega in pensione, l'ex generale Ahmed Shafiq.

La Corte costituzionale che ha decretato lo scioglimento del Parlamento è ancora quella nominata dall'ex rais, Hosni Mubarak, appena condannato all'ergastolo. Come del resto sono stati nominati da Mubarak i componenti del Supremo comando delle Forze armate, nelle cui mani risiede il vero potere, e al quale i giudici dell'Alta Corte devono obbedienza. E sempre un uomo dell'ergastolano Mubarak è il generale Shafiq, il quale è stato il suo ultimo primo ministro. Il tentativo di restaurare sostanzialmente il vecchio regime, sia pure in modo gattopardesco (cambiando perché nulla cambi) è evidente. Hosni Mubarak, nelle ultime ore dato per moribondo nella prigione militare in cui è rinchiuso, è stato sacrificato dai suoi compagni d'arme, nel febbraio 2011, per placare la rivoluzione. Ma egli resta un punto di riferimento, in quanto espressione della casta militare. Ci si chiede adesso come reagirà piazza Tahrir, ossia la rivoluzione rimasta ai margini dello scontro tra militari e Fratelli musulmani, questi ultimi dominanti nel Parlamento, insieme ai Salafiti gli integralisti islamici.

L'elezione del Parlamento, avvenuta in condizioni democraticamente accettabili nella primavera scorsa, costituiva una minaccia per il potere militare. L'imminente nomina, altrettanto democratica, del capo dello

Stato significherebbe l'esautorazione del Supremo consiglio delle Forze armate (Scaf) incaricato di gestire la transizione tra la destituzione del rais e il promesso avvento della democrazia. Bisognava dunque azzerare il Parlamento dichiarando incostituzionale la sua elezione. Il pretesto è stato trovato nel doppio sistema di scrutinio, in parte uninominale e in parte alla proporzionale. Due procedure ritenute illegali perché non avrebbero garantito identici diritti ai candidati. La Corte costituzionale ha così tolto di mezzo gli eletti, disarmati ma forti dei loro mandati e quindi in grado di infastidire i generali. Anche grazie alla capillare organizzazione dei Fratelli musulmani, la cui espressione parlamentare era il Partito della libertà e della giustizia. I deputati avevano già affrontato i generali dichiarando ineleggibili i ministri e i gerarchi del passato regime. La legge colpiva direttamente il generale Shafiq, il quale poteva essere escluso dal ballottaggio con l'esponente dei Fratelli musulmani, Mohammed Morsi, un eventuale capo dello Stato scomodo per i militari. La Corte costituzionale ha scavalcato la legge del Parlamento e ha deciso che Shafiq potrà concorrere per la presidenza della Repubblica. Ma si è forse dimenticata, almeno per ora, di sciogliere l'Assemblea costituente, formata in gran parte da membri del Parlamento giudicato illegale. Quindi la suddetta Corte costituzionale esercita la sua funzione sulla base dei principi del vecchio regime, non essendo neppure cominciati i lavori per la nuova promessa Costituzione democratica. In sostanza il potere resta nelle mani dei generali e il nuovo presidente, se verrà eletto, dipenderà da loro.

Le mosse ora precipitose ora tardive dei militari rivelano la grande confusione che regna negli stati maggiore e nelle caserme. Ed è un'indecisione che apre uno spazio di manovra ai movimenti democratici, laici o religiosi, di piazza Tahrir. Nel primo turno delle elezioni i loro candidati, il giornalista Hamden Sabahi e il musulmano moderato Abdel Moneim Abul Fotouh sono arrivati a ridosso dei primi due, del fratello musulmano Morsi e del generale Shafiq. Uniti li avrebbero superati. Essi non sono comunque usciti di scena e nelle ultime ore sono comparsi in piazza Tahrir, con l'intenzione di creare un "comitato presidenziale" incaricato di sorvegliare lo svolgimento dell'elezione di sabato e

domenica prossimi. Li ha raggiunti Morsi, il fratello musulmano, appena è arrivata la notizia dello scioglimento del Parlamento. Si è dunque formata un'opposizione ai militari molto ampia. La dinamica accesa dai moti insurrezionali del febbraio 2011 non si è del tutto fermata.

I militari non vogliono perdere il potere, a tratti esitano, danno l'impressione di assecondare la svolta democratica, temono il giudizio degli americani (dai quali ricevono un sostanziale aiuto in dollari e in armi), ma al momento delle scelte indietreggiano, rinnegano gli impegni, o compiono precipitose fughe in avanti. Si considerano una forza laica capace di arginare l'ondata islamica, provocata dal successo elettorale dei moderati Fratelli musulmani e dei salafiti integralisti, e contano su una parte della popolazione intimorita dalla svolta religiosa e dalle punte di fanatismo. Sia pur approssimativi, e probabilmente non del tutto attendibili, i sondaggi davano negli ultimi giorni alla pari i due finalisti delle presidenziali: il generale e il musulmano. Ma l'astensione di protesta è molto ampia e quindi quelle indagini d'opinione non riflettono gli umori del paese. Oltre che sul timore che ispirano i musulmani in alcuni strati della società, i militari contano sulla crisi economica e il desiderio di un ritorno all'ordine. Per ora hanno deciso di non rinviare il voto. Ma se avverrà sul serio non mancherà la protesta. E non sarà facile arginarla. La restaurazione è stata tentata, ma non è detto che la "Primavera araba" sia morta in Egitto. La provocazione può ridarle energia.

Il tentativo di restaurare il vecchio regime è evidente. Mubarak sarà moribondo, ma resta ancora un punto di riferimento

Il colpo di coda dei generali ma la Primavera può ripartire